

«Solidarietà è anche vivere con sobrietà»

Il cardinale Tettamanzi parla del suo "manifesto per scuotere le coscienze"

ALDO MARIA VALLI

Nel Natale del 2008, per rispondere alla crisi economica, ha lanciato dal duomo di Milano la proposta di un fondo di solidarietà che in pochi mesi ha raccolto più di quattro milioni e 300 mila euro. E adesso, con il libro *Non c'è futuro senza solidarietà* (San Paolo, 144 pagine, 14 euro), il cardinale Dionigi Tettamanzi chiede a tutti, nella sua diocesi ma anche nell'Italia intera, di immaginare il domani in modo nuovo. Il grande male è la solitudine, la speranza è nella corresponsabilità, che deve dar vita a stili di vita improntati alla sobrietà.

Eminenza, perché secondo lei non c'è futuro senza solidarietà?

Io vedo che dove c'è solitudine non c'è speranza, ma solo disperazione. E dove manca la speranza manca la vita. La speranza si nutre di rapporti, si coltiva nella solidarietà. Ma attenzione: la solidarietà non è semplicemente un atteggiamento fra i tanti possibili, ma qualcosa di più profondo. È ciò che tutti avvertiamo dentro di noi e ci rende più veri, e nello stesso tempo trasforma la società in una comunità, in una famiglia. L'anima della solidarietà è la corresponsabilità, il sentirsi uniti in modo decisivo, sapendo che ogni nostra azione e comportamento ha riflessi sulla vita degli altri. In questo senso dico che la solidarietà è la strada per avere un futuro pienamente umano.

Lei è un vescovo che gira molto, che incontra tante persone e lo fa ancora di più da quando ha deciso di rispondere alla crisi economica con un'iniziativa concreta come il fondo di solidarietà, esempio poi raccolto da tutta la Chiesa cattolica italiana. Che cosa le dicono le persone in questi incontri, quali i bisogni che emergono?

Io cerco di ascoltare personalmente tutti e vedo che questa attenzione è

molto gradita, perché non è facile trovare qualcuno disposto ad ascoltarti. Ovviamente si tratta di momenti brevi, eppure bastano pochi minuti per cogliere le attese e le preoccupazioni, i sogni e le angosce. In questi incontri io colgo soprattutto tanti segni di speranza, specie da parte di chi appare più svantaggiato. Le persone povere si rendono conto meglio degli altri delle difficoltà e offrono il loro contributo con una generosità straordinaria. E poi vedo tanta preoccupazione per la perdita del lavoro, ma non solo per e non tanto per i risvolti economici, quanto perché con il lavoro le persone sentono di perdere la loro dignità e di sprofondare nella solitudine. Ecco il punto. Se lì, in quel momento di difficoltà, non c'è una mano tesa, non c'è una presenza amica, si finisce nella disperazione, proprio il contrario della speranza di cui abbiamo bisogno per andare avanti in modo umano. Tutto questo mi fa sottolineare ancora una volta l'importanza della solidarietà.

Il libro si presenta come "un manifesto per scuotere le coscienze".

Ma da dove può arrivare questo scossone in una società che sembra moralmente cloroformizzata?

Bisogna trovare il modo di raggiungere ogni persona e di aiutarla a porsi una domanda diretta: io che cosa posso fare in questa situazione? Può sembrare una cosa da nulla, per me invece è decisiva. Le grandi analisi vanno bene, ma il problema sta nel mettere ogni persona di fronte alla propria responsabilità. Incominciamo a uscire dalla crisi nel momento in cui riusciamo a capire che il problema dell'altro è il mio problema, perché siamo tutti uniti e corresponsabili. L'egoismo ci porta dritti nel baratro. Occorre appellarsi alla coscienza, che è ciò che ci rende umani. In questo modo si vede l'importanza della solidarietà, ma non come gesto episodico. È una questione di stile di

vita. La solidarietà vera si coltiva attraverso la pratica della sobrietà.

È possibile tracciare un bilancio del fondo di solidarietà lanciato nello scorso Natale?

Dal punto di vista della somma raccolta è molto positivo, ma il bilancio più vero è quello umano. Sono state poste alcune domande, si è innescato un dibattito, c'è stata la possibilità di riflettere sul ruolo della coscienza e sul problema della corresponsabilità. Operativamente, Acli e Caritas hanno dato vita a più di settanta distretti e centri di ascolto dove incontriamo le persone in difficoltà e rispondiamo ai loro bisogni anche collaborando con le risorse messe a disposizione dalle istituzioni e da altre espressioni della società civile. L'elemento più tipico dell'iniziativa sta nella sua carica educativa. Non è solo elemosina. È una grande riflessione sui nostri stili di vita.

Lei vive in una realtà multiculturale che è spesso al centro di tensioni, specie per quanto riguarda le diverse espressioni religiose. Dal suo osservatorio, qual è la strada giusta per assicurare sia la sicurezza di tutti i cittadini sia l'accoglienza di chi viene da lontano?

A mio modo di vedere, e lo verifico ogni giorno di più, si tratta di partire da un punto centrale che ritengo indiscutibile e non può essere sottoposto a critica: ogni essere umano, indipendentemente dalle sue origini, dalla sua cultura, dalla sua fede religiosa e dal colore della sua pelle, ha uguale dignità. Su questo punto di partenza non si può transigere. Se si mette in discussione l'uguale valore di ogni persona si apre la strada alla discriminazione e allo sfruttamento. Se invece partiamo dal riconoscimento della dignità possiamo affrontare ogni problema, compreso quello di un giusto coordinamento ed equilibrio fra le istanze della sicurezza e quelle dell'accoglienza. Dobbiamo

percorrere con lungimiranza, saggezza e coraggio l'unica strada veramen-

te umana che è quella dell'integrazione, ma non c'è integrazione senza il riconoscimento dell'assoluta e invio-

labile uguaglianza degli esseri umani.